

che lo spirito oggettivo sia autocosciente: « c'è una coscienza di esso, ma non è la propria; non è in sè ma in noi ». E per giustificare questo che egli chiama un « paradosso », cita la dottrina hegeliana, secondo cui lo spirito oggettivo non ha un *Fürsichsein* ed è solo *an sich*. Ma perchè ricorrere a questi astratti schemi hegeliani? Non è forse la storiografia la coscienza dello spirito storico? Ci si rivela però qui l'errore iniziale dell'Hartmann, di voler ricercare le categorie della storia fuori del pensiero storico, mentre, anche ponendo (come bisogna porre) una distinzione tra storia e storiografia, l'una non può stare senza l'altra e un inizio di storia non si dà senza un barlume di coscienza storiografica.

Anche la relazione dello Chevalier (*De la signification des faits*) da una molto discutibile definizione dei « fatti » storici, giunge alla giusta conclusione che « un fatto è inseparabile dal suo significato, quindi dalla sua interpretazione, come una parola è inseparabile dal suo contesto »; e da questo consenso tra storia e storiografia trae la conseguenza che come « la storia che cammina è un'invenzione o un'iniziativa: imprevedibile nella sua produzione, essa è ancor tale nel corso del suo sviluppo, e non dura e non esiste che nella misura in cui si libera dalle forze d'inerzia e di ripetizione »; così « la scienza che si sforza di ritrarla non è fedele ad essa che nella misura in cui riesce a liberarsi dalla scienza del generale, che è la scienza di primo grado, per avvicinarsi alla scienza dell'individuale, che è la scienza vera ».

Qui si vede che scrittori diversi per lingua, per tradizione, per cultura, convengono spontaneamente nel porre il problema della storia al centro dell'interesse speculativo. Se poniamo questo risultato a raffronto con la severa diagnosi che il Croce ha fatto dell'antistoricismo contemporaneo, possiamo trarre la confortante conclusione, che, contro le forze negatrici e disgregatrici cominciano già a reagire quelle che scaturiscono dalla coscienza più profonda del pensiero filosofico.

G. DE R.

KARL ESCHWEILER. — *Die Philosophie der spanischen Spätscholastik auf den deutschen Universitäten des siebzehnten Jahrhunderts* (nei *Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens*, hg. von H. Finke, Serie I, Münster i. W., Aschendorp, 1928, pp. 251-325).

Richiamiamo l'attenzione su questa memoria che, con dottrina e con esattezza di concetti, mostra la larga diffusione in tutta l'Europa, non solo cattolica ma protestante, della scolastica spagnuola (la metafisica del Suarez e della sua scuola fu la *philosophia recepta* nelle università tedesche dal 1620 al 1690 circa), e, confutato il pregiudizio che quella scolastica si riduca senz'altro al tomismo (la dottrina della conoscenza nel Suarez è assai diversa da quella dell'Aquinate), fa sentire la necessità di particolari e approfondite indagini in quella vasta letteratura per determinare, meglio che non si sia fatto finora, i concetti e i problemi che

essa offerse alla filosofia moderna dei Cartesio, Spinoza, Leibniz (e, aggiungiamo qui, Vico, che da giovane studiò anch'esso la metafisica del Suarez). Ecco, dunque, un campo di lavoro, che gl'indagatori di storia della filosofia farebbero bene a coltivare, lasciando i banali temi nei quali troppo insistono. L'Eschweiler, cattolico, nota in sul principio che « è merito soprattutto di ricercatori non cattolici l'aver accennato, in singole osservazioni e piuttosto occasionalmente, ai rapporti tra la scolastica posttridentina e l'origine della scienza e filosofia moderne » (p. 251).

Egli vorrebbe che quella scolastica si chiamasse da ora in poi — e per suo conto così la chiama — « scolastica barocca ». E scrive: « Il fatto che questa filosofia ha dominato non solo sulle cattedre occupate dai gesuiti stessi ma durante e dopo la guerra dei Trent'anni su quasi tutte quelle tedesche e olandesi, può a prima vista parere 'strano abbastanza'. Ma esso è tanto strano, e insieme tanto naturale, quanto il fatto che, contemporaneamente o poco dopo, le chiese gotiche fino alle coste del mar del Nord si sono adornate con le più pompose opere barocche. L'intellettualismo pratico della scuola dei gesuiti e la loro metafisica concettuale, appunto per il dominio che la tradizione cattolico-teologica ad essi concedeva, erano perfettamente adatti a diventare fondamento e regola di quell'ultimo stile di pensiero (*Denkstil*) continentale-europeo prima che si rompesse nel vario giuoco degli antitetici sistemi individuali (*Privatsysteme*). È una ben giustificabile consuetudine, se anche sia da seguire con prudenza, di contrassegnare il carattere particolare delle epoche di cultura coi nomi dello stile che in esse regna dell'arte monumentale. Così è anche giustificato di denominare quel che è caratteristico nel modo di pensare del Suarez e dei suoi scolari, Hurtado de Mendoza, Arriaga, Oviedo, 'scolastica barocca': sol che bisogna in ciò badare a due cose. Anzitutto questa denominazione, desunta dall'arte, non deve essere intesa come se con essa si debba particolarmente designare la forma esterna di esposizione dei detti filosofi, che solo in alcuni tratti è loro propria rispetto alla restante scolastica dell'età barocca. Qui si tratta, cioè, non di uno 'stile di scrittura', ma di uno 'stile di pensiero', cioè dei principi dominanti nella Logica e Metafisica di allora. Inoltre, è da badare che il nome 'scolastica barocca' non contiene alcun giudizio sul valore di verità della dottrina così chiamata: fortunatamente, il significato dispregiativo che la parola 'barocco' aveva prima, ora sta per scomparire » (pp. 306-7).

Così scriveva l'Eschweiler nel 1928; ma nel 1929 si pubblicava il mio libro sulla *Età barocca*, con cui si tentava di arrestare appunto quel processo di sparizione che a lui pareva augurabile, e di ricondurre — *et pour cause* — la parola « barocco » al suo originario significato di carattere artistico e di senso dispregiativo (1). Non giova, in istoria, operare con

(1) Che, del resto, questo riportamento del termine al suo originario significato di riprovazione incontri qualche resistenza presso gli studiosi delle arti

concetti vaghi e governati dall'immaginazione; e, per es., invece di dare la precisa intelligenza della società elisabettiana, battezzare, come fa lo Strachey, in un libro assai divulgato, l'incompreso coacervo di caratteri che si crede di vedervi e che suonano contraddittorii: « barocco » (1).

B. C.

NAPOLEONE RUTIGLIANO. — *Il caso di coscienza e la morte del ministro Pietro de Rossi di Santa Rosa* (in *Nuova antologia*, 1 luglio 1930, pp. 72-83).

È un caso ben noto ai conoscitori della storia del nostro Risorgimento, ma che meritava di essere più particolarmente illustrato, come qui è fatto col sussidio di lettere inedite. Il Santarosa, ministro di agricoltura e commercio nel gabinetto D'Azeglio, aveva partecipato nel 1850 alla deliberazione e approvazione della legge abolitiva del foro ecclesiastico nel regno di Sardegna, conosciuta col nome di legge Siccardi. Saldo, sincero e fervido cattolico, aveva compiuto quell'atto, come sempre di-

figurative e architettoniche, è naturale, come può vedersi, tra l'altro, dall'articolo che L. Gillet ha scritto nella *Revue des deux mondes*, 15 settembre 1930: *B. C. et l'Italie baroque*. Il Gillet, tra l'altro, non accetta l'etimologia da me sostenuta di quella parola; e afferma (pp. 154-5) che « étymologiquement l'épithète de *baroque* est un terme de métier, qui vient de l'espagnol *barrueco* (lui-même peut-être d'origine Inca ou mexicaine) et qui désigne une perle de forme irrégulière: cette étymologie paraît plus sûre que celle que nous donne M. Croce... ». Ora, da chi e in qual modo è nata quella proposta di etimologizzamento dal *barrueco* di una sorta di perla? Dall'almanaccamento di filologi a corto di documenti; ed è nata non solo senza documenti, ma anche contro quelli che si posseggono: perchè, anzitutto, la parola *barocco* si trova nel cinque e seicento e settecento in Italia e in Francia, e non in Ispagna, e nessuno ha mai incontrato nel gergo italo-spagnuolo del cinque e seicento quel *barrueco*, e, per di più, gli spagnuoli stessi, quando si riferiscono a uno stile d'arte, non lo chiamano *barrueco*, ma *barroco*. Invece, l'etimologia, che ho sostenuta, si appoggia sopra una serie di documenti, da me recati, che ne segnano la genesi in modo, si può dire, sicuro: — sicuro, salvo le sorprese che ogni genesi etimologica, anche la meglio dedotta, può offrire in qualcuno dei suoi passaggi per l'inaspettata scoperta di un nuovo riferimento ideologico, cioè di un nuovo documento. La quale considerazione, com'è noto, ha reso ben più storico l'etimologizzare dei nuovi filologi, ma l'ha reso anche più complicato, e ha insegnato in proposito la necessità della cautela, che non era la virtù di cui splendevano i vecchi filologi, neppure quelli armati di dottrina fonetica.

(1) « C'était l'âge du baroque; et sans doute est-ce le peu de conformité entre la charpente et l'ornement qui rend le mieux compte du mystère des Elisabethains... » (cito dalla trad. francese: LYTTON STRACHEY, *Elisabeth et le comte d'Essex*, Paris, Gallimard, 1929, p. 16).